

L'Operatore di Pace: una figura della trasformazione

Gianmarco Pisa, Operatori di Pace - Campania ONLUS



Operatori di Pace – Campania ONLUS, Napoli, 24 Marzo 2011

www.operatoripacecampania.it

L'Operatore di Pace: una figura della trasformazione

Gianmarco Pisa, Operatori di Pace - Campania ONLUS

La letteratura sulla gestione dei conflitti attesta in maniera ormai sufficientemente consolidata la natura del conflitto non semplicemente quale manifestazione della contraddizione esistente tra gli interessi, i bisogni ed i valori espressi all'interno del corpo sociale, ma, più complessivamente, quale datità medesima della struttura sociale, vale a dire come portato della relazione sociale nel suo dispiegarsi a tutti i livelli.

La cosiddetta "società di massa", contraddistinta da funzioni sociali sempre più complesse e da articolazioni del tessuto sociale via via più sfuggenti e meno definite, per lo meno nel senso *fordista* della loro configurazione, amplifica le inter-conessioni e, di conseguenza, moltiplica le occasioni di confronto e quindi crea i presupposti di nuove divergenze.

Dal punto di vista nonviolento, il carattere intrinsecamente aggressivo delle relazioni di dominio proprio delle società a capitalismo avanzato nonché i codici di sopraffazione riprodotti ed esasperati dalla comunicazione di massa non fanno altro che acuire le tensioni ed incrementare il tenore di violenza e la minaccia di escalation sia in ambito civile e sociale sia a livello regionale ed internazionale.

Si assiste ad una spettacolare moltiplicazione delle occasioni di conflitto, in particolare di conflitto violento, e ad una superfetazione di ambiti, registri e livelli del conflitto. Questi si fanno sempre più intensi non solo tra Stati o aggregati di Stati (si pensi al conflitto tra gli interessi dominanti espressi da gruppi di Stati intorno alle questioni delle risorse o della sovranità) ma anche tra gruppi etnici o "eticamente connotati" (infrastatali o interstatali), caso quest'ultimo tipico del "conflitto etno-politico" e, all'interno della medesima compagine statale, tra gruppi e classi sociali, comunità o interessi divergenti.

È chiaro che il conflitto non nasce con la "modernizzazione capitalistica", portata dalla sequenza delle rivoluzioni scientifiche, tecnologiche ed industriali, bensì connota al fondo la storia umana lungo l'evoluzione delle diverse formazioni economico-sociali nelle quali si è andata, di volta in volta, esprimendo. Tuttavia, sospinto da due guerre mondiali, cristallizzato nella conflittualità permanente da Guerra Fredda e amplificato dalla minaccia dell'Olocausto nucleare, il conflitto (in particolare nella sua accezione di conflitto violento e di conflitto armato) si afferma come autentico "codice della contemporaneità".

Il conflitto riguarda, nella sua dimensione costitutiva, la dinamica relazionale intrinseca al tessuto sociale e il patrimonio di relazione che si dipana nella vicenda sociale, ma anche, nella sua dimensione sistemica, gli "aggregati relazionali complessi" in tutti gli ambiti delle loro manifestazioni: dalla relazione tra i singoli e all'interno del micro-gruppo di appartenenza, alla relazione tra gruppi, classi e comunità che si esprimono all'interno di una congerie sociale comunque identificabile, per finire con le relazioni, spesso conflittuali, tra gli Stati e le aggregazioni statuali, formali e "di fatto".

Si tratta di conflitti di carattere inter-personale che attengono alla sfera delle relazioni private o interessano piccoli gruppi che necessitano di facilitazioni, mediazioni o conciliazioni

(*micro-conflitti*); ovvero di conflitti di carattere locale o regionale, tipicamente di preminenza civile o sociale, che normalmente richiedono l'applicazione di forme negoziali di partecipazione collettiva per la loro gestione positiva, dall'arbitrato, alla procedura sindacale di negoziazione a forme di difesa civile (*meso-conflitti*); ovvero infine di conflitti genericamente inter-comunitari, che possono coinvolgere diversi Stati all'interno della comunità internazionale oppure diverse comunità etnicamente connotate all'interno del medesimo Stato, conflitti complessi per la loro natura e per la loro configurazione, che richiedono adeguate forme di intervento civile, interposizione, facilitazione, accompagnamento nonché, a seconda del loro livello di sviluppo, di interventi di separazione dei contendenti, di ripristino dei diritti umani, di rafforzamento della parte debole, di consolidamento della comunicazione, del dialogo e della fiducia, in definitiva, di ri-conciliazione (*macro-conflitti*).

Dal punto di vista del "lavoro di pace" e nella "visione" delle forze attive di società civile che intendono la pace non come ideologia politica né come astratta declamazione, i diversi livelli del conflitto si configurano come tali non solo in ragione della composizione sociale che li esprime (a seconda che attengano all'ambito delle relazioni di prossimità ovvero alle dinamiche etniche, geo-politiche e strategiche), ma anche, per certi aspetti soprattutto, in virtù delle diverse opzioni di gestione cui danno corso.

La costruzione di relazioni solidali all'interno del corpo sociale, pur nella naturale articolazione di valori, interessi e bisogni concorrenti, è quindi un fattore indispensabile ai fini della costruzione della fiducia civica, del potenziamento degli "anti-corpi sociali" alle minacce disgregatrici, del consolidamento di istanze di relazione capaci di promuovere benessere, legalità, in una parola, democrazia.

Ecco perché l'azione dell'operatore di pace, nella sua funzione di costruttore di legame e di inibitore della violenza, interpreta un ruolo sociale di primaria importanza, le cui prerogative difficilmente possono essere sottovalutate. Ne consegue che, tanto a livello statale, quanto al livello degli enti territoriali e degli Enti Locali, nell'ambito delle loro specificità e competenze, sia maturato e debba consolidarsi l'interesse verso la formazione, la professionalizzazione e il riconoscimento (quanto al profilo professionale e alla figura professionale) di operatori specializzati in materia di prevenzione, gestione e trasformazione dei conflitti, capaci di intervenire tanto "sul" conflitto quanto "nel" conflitto e intenzionati ad operare, secondo le rispettive specificità ed analogie, dal micro al macro conflitto.

Una funzione di primo piano nel percorso di definizione del profilo e di riconoscimento della figura ha svolto il progetto inter-regionale "Area Umanitaria: operatore di pace e mediatore inter-culturale" (2004), nel cui ambito le Regioni Campania, Marche, Piemonte, Toscana, Umbria e Sardegna, capofila la Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen, hanno istituito corsi di formazione professionale degli operatori comprensivi di *stage* sul campo.

Gli Enti hanno inoltre promosso uno studio di Tecnostruttura (l'organismo di studio a supporto dell'attività delle Regioni) sulla figura professionale e sul profilo professionale dell'operatore di pace dal titolo: «*Area Umanitaria: operatori di pace e mediatori inter-culturali*».

Sintesi, a cura di A. Rossi, S. Saltarelli, G. Rondelli, M. Menin, in "La Biblioteca delle Regioni" n.3, Tecnostruttura, Franco Angeli, Milano, 2007.

Gli Enti interessati hanno successivamente costituito la "Rete inter-regionale transnazionale per la coesione sociale e l'utilizzo delle risorse professionali nella mediazione inter-culturale e nella prevenzione, gestione e trasformazione dei conflitti" (2009), capofila la Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen, cui hanno aderito le Regioni Calabria, Campania, Lazio, Marche, Piemonte, Sardegna, Sicilia, e la Provincia Autonoma di Trento, nonché, nel quadro del partenariato internazionale, il *Service Fédéral Santé Publique* (Belgio), la *Agence Nationale pour la Cohésion Sociale* (Francia) e la "*Linguamón*": *Casa de les Llengües* (Spagna).

L'apertura del mercato del lavoro alle nuove professionalità di area umanitaria e la consapevolezza del rilievo assunto dalle "professioni di pace" nella promozione sociale costituiscono altrettanti presupposti del successo e dell'efficacia dell'azione svolta dagli Enti in questione, dapprima nella formazione e successivamente nell'auspicato impiego delle risorse professionali intanto formate.

Si tratta di una vera risorsa professionale e di un autentico "capitale umano e sociale" mandare disperso il quale costituirebbe grave inadempienza. In particolare, ai fini della promozione della Difesa Civile Non Armata e Non Violenta e della realizzazione degli Interventi Civili di Pace (ICP), il personale costituito dagli operatori di pace rappresenta il nucleo di partenza per la realizzazione dei Corpi Civili di Pace (CCP), il cui itinerario normativo, in ambito europeo, è già ampiamente avviato, come testimoniano la Risoluzione del Parlamento Europeo sulla creazione di un CCP Europeo (1995), la Raccomandazione del Parlamento Europeo sull'istituzione di un CCP Europeo (1999) e, infine, la Risoluzione del Parlamento Europeo sulla Comunicazione CE sulla Prevenzione dei Conflitti (2001).

Non è superfluo ricordare, al di là dei limiti della sua formulazione, che lo stesso Trattato di Lisbona all'art. 214 c. 5 preveda l'istituzione di «un corpo volontario europeo di aiuto umanitario per inquadrare contributi comuni dei giovani europei alle azioni di aiuto umanitario dell'Unione», individuando nell'aiuto umanitario dell'Unione Europea (c. 1) l'insieme delle azioni di «assistenza, soccorso e protezione alle popolazioni dei Paesi terzi vittime di calamità di tipo naturale o provocate dall'uomo, per far fronte alle necessità umanitarie risultanti da queste situazioni».

In quanto artefice dell'ICP e realizzato da operatori di pace professionali, eventualmente in sinergia con personale volontario addestrato, il CCP costituisce una struttura specializzata nell'attuazione tanto di misure civili di mantenimento della pace (*peace-keeping*) quali l'interposizione civile nonviolenta, l'accompagnamento protettivo disarmato, il controllo delle zone smilitarizzate, il presidio dei luoghi neutri di negoziazione e il mantenimento delle linee del cessate il fuoco, quanto di ulteriori misure, sempre civili, di costruzione della pace (*peace-building*) quali la mediazione, la veicolazione di informazioni equilibrate, il ristabilimento di un clima di fiducia fra le parti, il reinserimento dei profughi e il reintegro degli ex-combattenti e, infine, l'avvio di processi di riconciliazione.

In questo senso, la definizione del profilo professionale e il riconoscimento della figura professionale dell'operatore di pace è certamente un "atto politico", dal momento che indica un preciso orientamento alla pacifica convivenza di gruppi e popoli e specificamente rappresenta un atto di "politica di sviluppo" della pace e della sicurezza nazionale e internazionale, in quanto agisce tanto nel senso della Difesa Civile Non Armata e Non Violenta (equiparata alla difesa militare dalla sentenza 228/04 della Corte Costituzionale) quanto in quello dei CCP che, a loro volta, trovano la propria fonte di legittimazione nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948), nella Dichiarazione sui Difensori dei Diritti Umani (*Human Rights Defenders*) del 1998, peraltro approvata dopo ben quattordici anni di negoziati, e infine nella Relazione del Segretario Generale dal titolo: «*Comprehensive review of the whole question of peacekeeping operations in all their aspects*» [A/64/573] del 1999.

La figura dell'operatore di pace, in quanto facilitatore dei processi di capacitazione, dialogo e fiducia e promotore della politica della nonviolenza, è una figura centrale nell'area della maturazione democratica e viene ad istituire una cerniera tra l'azione specifica propria del consolidamento delle relazioni umane e della comunicazione sociale (sia in ambito micro sia in ambito macro) e l'azione generale di educazione, formazione e promozione sociale nel senso della piena realizzazione di "tutti i diritti umani per tutti".

A questo scopo corrisponde la sua vocazione a lavorare, simultaneamente, "sui" (*conflict analysis, peace research e fact finding*) e "nei" (*peace-keeping, peace-building, peace-making*) conflitti a tutti i livelli in cui si manifesta la conflittualità tra singoli, gruppi e Stati, nonché in tutte le azioni di area umanitaria, in ambito locale e internazionale, in cui sia richiesto un approccio sensibile al conflitto (*conflict sensitive*) dall'aiuto umanitario alla ricostruzione civile, dalla cooperazione allo sviluppo alla protezione civile in contesti di emergenza.

Per la sua costituitiva propensione ad operare per la prevenzione, la gestione e la trasformazione dei conflitti ai diversi livelli, sulla base delle rispettive analogie ed articolazioni, quella dell'operatore di pace è anche una "figura della modernità", capace di fare fronte alle sfide di una realtà in costante mutamento ed esposta a sensibili minacce (crisi e conflitti di natura etno-politica, esposizione delle popolazioni civili alla violenza o al terrorismo, emergenze catastrofiche tendenzialmente conflittuali) e di connettere nella sua azione la dimensione "locale" a quella "globale" nella prospettiva "glocale".

L'azione specifica dell'operatore civile (non armato e nonviolento) di pace, quindi, non è di esclusiva pertinenza della politica statale, nella misura in cui a quest'ultima spettano la diplomazia ufficiale e l'esercizio della forza nell'ambito delle prerogative previste dal cosiddetto monopolio legittimo.

Non a caso, la stessa diplomazia ufficiale vive oggi una stagione di profonda messa in discussione di taluni suoi assunti, a partire dall'esperienza della *City Diplomacy*, come nel caso della rete euro-mediterranea delle "città per la pace" *Euro-Nablus Network* (2009), significativa istanza, teorica e pratica, per una proposta operativa nel senso della tutela dei diritti umani e per la prevenzione dei conflitti, avanzata dalle città in cui risulta

storicamente più significativa l'incidenza di "buone pratiche" per il contrasto della violenza metropolitana e per il consolidamento di pratiche di cittadinanza solidale (Chelsea MA).

L'esempio offerto dalla "Agenzia di mediazione pubblica e costruzione del consenso" fondata da Susan Podziba è la testimonianza di un processo di capacitazione collettiva attraverso il quale è stato possibile ripristinare un tessuto di relazioni democratiche in un contesto degradato mediante il cosiddetto "negoziato basato sugli interessi", in cui il confronto degli interessi reciproci e dei bisogni condivisi ha consentito la maturazioni di proposte consensuali e soluzioni di "mutuo beneficio", promuovendo l'incontro dei rappresentanti di tutte le parti interessate per trovare soluzioni condivise, consolidando un capitale sociale eroso dal conflitto attraverso pratiche di formazione ed auto-formazione democratica, in definitiva attuando una vera e propria *costruzione pubblica del consenso*, meccanismo-chiave, quest'ultimo, nella mediazione costruttiva e partecipativa dei conflitti.

A partire da questi esempi, è facile derivare il ruolo-chiave che le politiche pubbliche (a tutti i livelli istituzionali) possono e devono interpretare ai fini della promozione di una politica attiva per la pace e la realizzazione di infrastrutture pubbliche per la pace (le cosiddette *peace-building infra-structure*), per l'approfondimento delle quali si rimanda al fondamentale: United Nations Non-Governmental Liaison Service (NGLS), «*Designing a Peace-building Infrastructure: Taking a Systems Approach to the Prevention of Deadly Conflicts*», United Nations, New York City - Geneva, 2005.

È chiaro che, nella definizione di una vera e propria infrastruttura per il *peace-building*, la disponibilità di figure professionali preparate, riconosciute e legittime è fattore decisivo per il successo delle azioni poste in essere. È inoltre interessante notare, anche in quest'ultima elaborazione, come la tematica dei conflitti venga affrontata in chiave pluralistica e su uno sfondo costitutivamente sociale, designando le figure professionali capaci di intervenire sui diversi livelli e nelle diverse fasi di escalation e individuando articolazione, specificità ed analogie tra i diversi registri del conflitto stesso (micro/macro).

L'orientamento alla trasformazione dei conflitti in quanto "paradigma" riferibile sia all'intervento "sui" e "nei" conflitti di ambito territoriale (*meso-conflitto* in quanto attinente alla conflittualità in ambito locale ovvero *micro-conflitto* in quanto pertinente al regime di controversia tra figure individuali) sia al lavoro "sui" e "nei" conflitti di carattere inter-comunitario (*macro-conflitto* in quanto riferito al conflitto tra gruppi e popoli, etno-politico e/o internazionale) deriva dagli approcci teorici maturati nella riflessione di Johan Galtung, in particolare dal fondamentale J. Galtung, «*La Pace con Mezzi Pacifici*», Esperia, Milano, 2000.

Spesso capita di citare un'espressione cara ad Alexander Langer che, per la sua forza evocativa, esemplifica al più alto livello l'azione propria dell'operatore di pace (e, in una qualche misura, persino l'*etica* dell'operatore di pace) «Dell'importanza di mediatori: *costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera*. Occorrono "traditori" della compattezza etnica ma non "transfughi".

«In ogni situazione di coesistenza inter-etnica si sconta, in principio, una mancanza di conoscenza reciproca, di rapporti, di familiarità. Estrema importanza possono avere

persone, gruppi, istituzioni che si collochino consapevolmente *ai confini* tra le comunità conviventi e coltivino la conoscenza, il dialogo, la cooperazione. La promozione di eventi comuni non nasce dal nulla ma chiede una tenace e delicata opera di sensibilizzazione, mediazione e familiarizzazione che va sviluppata con cura e credibilità.

«Accanto all'identità e ai confini più o meno netti delle diverse aggregazioni etniche è di fondamentale rilevanza che qualcuno, in simili società, si dedichi all'esplorazione ed al superamento dei confini: attività decisiva per ammorbidire le rigidità, relativizzare le frontiere, favorire l'inter-azione» (A. Langer, «Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica», § 8, Arcobaleno, Trento, 1994).

Va da sé l'importanza del significato e del meta-significato di queste parole (che non a caso alludono sia al conflitto sia al meta-conflitto cui il lavoro della trasformazione positiva fa riferimento), ove le si riconducano al proprio antecedente, vale a dire la celebre nozione del mediatore professionista quale edificatore di ponti di legame tra le parti in conflitto, nel suo sviluppo a partire dalla fase "dissociativa" che precede quella propriamente "associativa" del lavoro di pace, nozione sviluppata in maniera estesa nel decisivo, sebbene poco frequentato: J. Galtung, «*Peace as a Profession and New Peace Action Roles*», University of Oslo, 1969-1977, Oslo, 1974.

Il riconoscimento della professionalità dell'operatore di pace porta con sé la *consapevolezza* della pace positiva come "visione", prospettiva e politica, e presuppone, a sua volta, un indirizzo strategico di fondo nelle relazioni sociali e internazionali. Inoltre il riconoscimento della figura professionale dell'operatore di pace rappresenta una questione decisiva ai fini dello sviluppo degli ICP complessivamente intesi. La tendenza della società globale rende la promozione delle professioni intellettuali un fattore-chiave dello sviluppo del capitale sociale e sollecita gli attori pubblici ad intervenire robustamente in questa direzione.

Si tratta di far uscire il discorso sulla professionalizzazione dall'ambito specialistico (la professione come fenomeno giuslavoristico) per farlo accedere a quello più generale della "produzione di valore sociale", da ritenersi quale istituzione sociale complessa, agente di implementazione di processi creativi e motore - in termini di effettività, efficienza ed efficacia - della riposta di sistema alle sfide complesse.

In riferimento al "lavoro di pace", tale questione rappresenta una sfida decisiva. Per quanto dal 1992 (B. Boutros Ghali, *An Agenda for Peace: Preventive Diplomacy, Peace-making and Peace-keeping*, doc. A/47/277, United Nations, New York City - Geneva, 17 giugno 1992) sia riconosciuta l'esigenza di promuovere capacità civili di intervento umanitario, prevenzione dei conflitti, gestione delle emergenze, risposta tempestiva e dispiegamento rapido, l'ordinamento italiano non ha ancora offerto una risposta adeguata.

Ne ha preso atto, per quanto in via "secondaria", con il riconoscimento della difesa civile in quanto rispondente al compito costituzionale di difesa della patria (sentenza Corte Cost. n. 228/04). Ma non ha ancora prodotto la disciplina legislativa (al di là delle note leggi sul servizio civile, quali la l. 64/01 e la l. 230/98) senza la quale non è possibile configurare l'esercizio professionale, in quanto riconosciuto e legittimo, del lavoro di pace.

In Italia, il tema del riconoscimento della figura professionale sembra essersi arenato alla definizione degli *standard* formativi: tra le quattordici figure professionali riconosciute dall'«Accordo per la definizione degli standard formativi» nella Conferenza Stato-Regioni del 5 ottobre 2006 non rientra infatti quella dell'operatore di pace. Già la Conferenza Stato-Regioni del 15 gennaio 2004 era pervenuta ad un accordo per la definizione di tali *standard*, in cui si riconosceva l'esigenza di un quadro omogeneo condiviso in termini di "standard professionali", facendo riferimento alla Decisione del Consiglio UE 85/368.

Tuttavia, in quella sede e nella successiva del 2006, non si era giunti a quel catalogo di "competenze" necessarie ai fini della definizione di uno *standard* professionale per l'operatore di pace e adeguate alla misura degli ICP posti in essere.

La stessa classificazione delle attività economiche ATECO (di cui al Regolamento CE n. 29/02) non contempla l'attività professionale di *mediazione/gestione dei conflitti/controversie* (in quanto riconducibile all'area dei servizi alla comunità) bensì indirettamente la fa risalire alle "attività di organizzazioni per la solidarietà internazionale" (cod. 91.33.4). Per di più, non esiste alcuna tipologia riconducibile a tale mansione nel quadro della Classificazione ISTAT delle professioni (NUP06).

Eppure, anche in questo senso, l'Unione Europea ha lanciato una sfida, a partire da alcuni provvedimenti normativi (la Decisione del Consiglio UE 85/368 associa al V livello europeo la qualifica professionale di "Esperto in gestione degli aiuti umanitari e delle emergenze" e la Risoluzione del Parlamento sulla Comunicazione CE COM 211/01 la impegna ad istituire misure e figure professionali adeguate a sviluppare forme alternative di gestione dei conflitti nelle varie fasi dell'escalazione).

In riferimento all'*European Qualification Framework*, le istituzioni italiane, ai diversi livelli, avrebbero dovuto realizzare entro il 2009 un *Quadro Nazionale delle Qualifiche Professionali* coerente con la cornice europea e traducibile nell'orizzonte strategico del *Life Long Learning* oltre che nel quadro operativo di derivazione comunitaria (Consiglio di Lisbona, 2000), dell'integrazione dei sistemi di istruzione, formazione e lavoro.

Si tratta di ratificare la definizione degli standard (un esempio è riscontrabile nel Bollettino Ufficiale della Regione Campania n. 15/04, All. B, § «Processi lavorativi, compiti principali, competenze specifiche») e procedere subito sulla base dei due progetti inter-regionali ("Descrizione e Certificazione per competenze e famiglie professionali" ed "Area Umanitaria - Operatore di pace e Mediatore inter-culturale") alla determinazione della figura professionale specifica, prima in ambito regionale (a partire dalla registrazione delle risorse disponibili in appositi albi), quindi in ambito CNEL e presso il Ministero del Lavoro.

Per ciò che riguarda la Regione Campania, tra le Regioni *partner* del percorso istituzionale di formazione della figura professionale dell'operatore di pace, tale risultato è il frutto di un'elaborazione strategica maturata nel periodo 2001-2007, che ha portato alla progettazione del Sistema Regionale delle Qualifiche Professionali nel biennio 2007-2009 e prevede adesso un'implementazione nel periodo 2007-2013 a valere della programmazione regionale nel quadro delle risorse disponibili del FSE.

La Regione Campania ha finanziato in tutto sei corsi per “Mediatore e Operatore di Pace” nell’ambito del percorso inter-regionale di qualificazione degli interventi professionali di area umanitaria (POR Campania 2000-2006, Misura 3.2, aut. Delibera di Giunta n. 3448, 28 novembre 2003). Il progetto, che ha coinvolto novanta giovani dis-occupati, laureati o diplomati, è stato finalizzato alla formazione di personale in grado di:

- a) intervenire nella gestione dei conflitti e nelle situazioni di crisi, facendo uso del dialogo come strumento di risoluzione delle controversie,
- b) partecipare alla costituzione di una prima *task-force* di civili professionisti che possa realizzare le attività previste dalle risoluzioni europee per l’istituzione di CCP Europei.

I corsi, della durata di 800-1000 ore, hanno previsto approfondimenti teorici, esercitazioni pratiche, e tirocini/stage svolti in zone di conflitto quali: Albania, Bosnia, Brasile, Burkina-Faso, Burundi, Cambogia, Ecuador, Eritrea, Guatemala, Kosovo, Moldavia, Palestina, Tanzania.

Al termine dei corsi è stata condotta la nota ricerca inter-regionale dal titolo «Area umanitaria: operatore di pace e mediatore inter-culturale» che, attraverso la comparazione delle diverse esperienze formative, ha individuato profili e sbocchi professionali. L’analisi ha permesso di evidenziare le criticità emerse e di indicare anche le possibili soluzioni: le difficoltà relative all’occupabilità nel settore della prevenzione, gestione e trasformazione dei conflitti, le problematiche legate al contesto normativo, la necessità di confrontarsi in ambito professionale internazionale e il riconoscimento nella cornice europea.

La fase di elaborazione strategica ha visto la Regione Campania e le associazioni di riferimento (gli “Operatori di Pace - Campania” ONLUS, associazione regionale dei *peace-keeper* civili professionisti, per quanto di attinenza ai percorsi di impiego della figura professionale dell’operatore di pace) protagoniste di un approfondimento in ordine alle modalità di impiego della figura del professionista operatore di pace in ambito locale e inter-nazionale, ad esempio nei conflitti di prossimità e sulla questione dell’immigrazione (tra cui, in particolare, si segnalano gli Stati Generali della Cooperazione, Roma: ottobre 2007; le Giornate di Studio e Iniziativa per CCP, Bolzano - Bologna: novembre 2007; il Confronto di Esperienze di Operatori di Pace, Cagliari: ottobre 2008).

Il Protocollo d’Intesa Inter-regionale e Trans-nazionale di cui alla DGR 1924 (2009), unitamente alla strumentazione normativa disponibile, in primo luogo quella sulle attività di educazione alla pace (l.r. 12/2000), quella sulla promozione di una cultura della legalità (l.r. 39/1985) e, non ultima, quella sugli scambi giovanili di carattere internazionale (l.r. 22/1986), costituisce uno strumento prezioso non solo nel senso del consolidamento delle sperimentazioni avviate presso la Regione Campania, ma anche in quello del trasferimento presso le Regioni interessate di alcune delle più significative esperienze internazionali in materia di gestione, prevenzione e trasformazione dei conflitti.

Due direttrici di attivazione lungo le quali è auspicabile la prosecuzione dell’impegno istituzionale e del corso di implementazione sancito dal Protocollo d’Intesa Inter-regionale e Trans-nazionale sono le seguenti:

1. un programma di Servizio Civile di Pace (SCP) a valenza territoriale e in proiezione internazionale, nel quadro della programmazione sancita dalla DGR 1924 (2009), capace di tenere insieme una strategia di inter-posizione e mediazione nei conflitti ed un'azione di educazione e promozione sociale presso rilevanti *stakeholders* e
2. un programma di scambio di esperienze (*best practice* e *lessons learned*) in ordine all'individuazione di attori e istanze "di pace" significativi (*relevant peace-constituencies*) nell'ambito dei soggetti promotori del partenariato in oggetto e nel quadro della mobilità inter-regionale e trans-nazionale della figura professionale.

Il programma SCP risponde all'esigenza di "incrociare i percorsi", a valere di quelli che vedono la Regione Campania e gli Enti di riferimento protagonisti quali il noto progetto inter-regionale "Area Umanitaria", il Tavolo ICP, nonché la struttura della IPRI-Rete CCP.

L'esigenza sentita dagli *stakeholders* locali è quella di predisporre strumenti di mediazione, individuare luoghi di condivisione e attivare misure volte all'accompagnamento protettivo, alla fruizione dei servizi sociali e all'esigibilità dei diritti umani.

Il programma SCP può rispondere a quest'esigenza sperimentando le buone prassi messe a disposizione da alcune iniziative attive all'estero, da concretizzare attraverso un programma di formazione e di stage e l'insediamento di un Ufficio di Mediazione dei Conflitti presso rilevanti insediamenti territoriali, a livello locale e internazionale.

Esistono vari esempi, soprattutto statunitensi, di programmi di mediazione socio-culturale a specifica valenza territoriale e a forte proiezione internazionale. A S. Francisco il c.d. *Community Board Programme* ha coinvolto numerosi quartieri cittadini, centinaia di volontari e svariati professionisti proprio nella risoluzione dei conflitti di comunità.

A livello formativo si contano più di mille persone instradate nei programmi alternativi di risoluzione delle controversie (ADR), reclutati nei rispettivi quartieri e formati con stage specialistici. Il programma si avvale di un forte lavoro preventivo perché, laddove sarebbe impensabile l'intervento giuridico - penale, si interviene lavorando alla dispersione e al superamento dei fattori critici di moltiplicazione del conflitto.

Negli Stati Uniti esiste un'associazione di coordinamento di tali progetti di mediazione, la *National Association for Community Mediation*, che ha tra i propri compiti quello di sostenere l'autonomia finalizzata al cambiamento sociale.

In Europa, la Francia ha sviluppato una tipologia locale di mediazione comunitaria, le c.d. *Boutiques de Droit* che, nate in alcuni quartieri periferici di Lyon (Lione), applicano i principi della mediazione sociale. Alla base della loro azione, vi è l'idea che il contesto locale sia il luogo meglio "individuabile" in cui i conflitti quotidiani possono giungere a provocare disordini che facilmente possono incontrare una "legittimazione" pericolosa.

La sostenibilità del programma SCP, tanto nella sua valenza territoriale quanto nella sua proiezione internazionale, si basa su due requisiti articolati in cinque elementi.

I due requisiti sono i seguenti:

- a) l'adozione di una strategia di intervento "su richiesta", verificata preliminarmente in loco e condivisa con le associazioni responsabili dei comparti locali di implementazione;
- b) l'adozione di una metodologia che, puntando alla minimizzazione dell'effetto-impatto e potenziando la ricaduta positiva a livello locale (metodologia *do-no-harm*), risulti aderente al contesto-target e capace di trasferirsi in *buone pratiche* locali.

I cinque elementi sono i seguenti:

- 1) l'applicazione di un "intervento civile", in quanto l'azione di polizia per la *pacificazione* delle relazioni sociali, se può servire al controllo del territorio e a fornire una prima risposta all'esigenza di *sicurezza*, non corrisponde all'obiettivo di un'efficace integrazione sociale e inter-culturale né alla possibilità di una sostenibile risoluzione del conflitto;
- 2) l'approccio alla "trasformazione costruttiva", di cui alla lezione teorico-pratica di Galtung, con metodi improntati alla nonviolenza, in quanto capace di garantire l'effettiva trasformazione delle relazioni sociali e quindi una soluzione duratura della conflittualità violenta, favorendo percorsi di mutuo riconoscimento, de-costruzione degli stereotipi e "reciproca integrazione";
- 3) la sostituzione del processo di "acculturazione" (che fonda la logica dell'"assimilazione") con un processo di "ibridazione", nella logica della "società inter-culturale", in modo che alla passiva ricezione di una proposta socio-culturale statica, quale il multi-culturalismo inteso come giustapposizione di istanze culturali radicate nelle comunità, possa sostituirsi una strategia dinamica, basata sulla valorizzazione delle esperienze *culturali originarie*, la sperimentazione di percorsi di *reciproca accoglienza* e la predisposizione di *istanze di reciprocità*;
- 4) la "mediazione di pace", in quanto assunta strategicamente come ambito proprio dell'azione di SCP e vettore per la costruzione di spazi di reciprocità inter-culturale e di rivendicazione di diritti, a partire dai soggetti maggiormente esposti alle manifestazioni, alle conseguenze e alle ricorsività della violenza;
- 5) la "sperimentazione-pilota" di approcci e metodologie alternativi ed efficaci basati sulle migliori pratiche attivate a livello internazionale, in quanto la sfida consiste esattamente nella valorizzazione sinergica, insieme con il contenuto tecnico, proprio ad esempio della *Association for Community Mediation* (USA), anche del contenuto sociale, proprio ad esempio delle *Boutiques de Droites* (Francia).

L'auspicio è che, insieme con la definizione del profilo professionale e il riconoscimento della figura professionale dell'operatore di pace, il Programma SCP e l'Ufficio di Mediazione dei Conflitti possano fungere, a loro volta, in sinergia con gli Enti interessati e le istituzioni partner, da punti di moltiplicazione di ulteriori attivazioni, a partire da quella inerente gli scambi internazionali, intesi come istanza di maturazione delle acquisizioni di rete, veicolate dall'impiego del personale professionista, formato dalle Regioni co-operatrici.

Solo in tal modo sarà possibile far uscire la figura dell'operatore di pace dal "limbo" in cui è oggi immersa e garantire agli ICP e, in prospettiva, ai CCP, peraltro sempre più urgenti e necessari, quella base di competenze e di risorse di cui hanno fortemente bisogno.

Bibliografia minima

- ✓ AA. VV., «Area Umanitaria: operatori di pace e mediatori inter-culturali». Sintesi. A cura di A. Rossi, S. Saltarelli, G. Rondelli, M. Menin, in "La Biblioteca delle Regioni" n. 3, Tecnostruttura delle Regioni, Angeli, Milano, 2007: www.pacedifesa.org/public/documents/Sintesi%20profilo%20Operatore%20di%20pace.pdf
- ✓ AA. VV., *Criteri per un Servizio Civile di Pace - Standard comuni per lo sviluppo di progetti definiti dal Gruppo sul SCP*, Forum ZFD, Servizi Civili di Pace Tedeschi, Bonn, 2005: lnx.interventicivildipace.org/index.php?option=com_content&task=view&id=51&Itemid=53
- ✓ Boutros Ghali Boutros, *An Agenda for Peace: Preventive Diplomacy, Peace-making and Peace-keeping*, doc. A/47/277, United Nations, New York City - Geneva, 17 giugno 1992: www.un.org/Docs/SG/agpeace.html
- ✓ Drago Antonino, *Operatori per la pace: riflessioni sulle prospettive d'impiego dei laureati in scienze per la pace*, in "Scienza e Pace", Rivista del CISP – Centro Interdipartimentale di Scienze per la Pace, Università di Pisa, Anno I (2010), N. 4 in: scienzaepace.unipi.it/index.php?option=com_content&view=article&catid=18%3A%20mediazione-e-nonviolenza&id=44%3A%20operatori-per-la-pace&Itemid=1
- ✓ Ederoclite Tommaso, *Chelsea Story*, Culture Digitali rivista online, Roma, 28 novembre 2006: www.politicaonline.it/?p=479
- ✓ EuroNablus Network: Naples, Lille, Stavanger, Nablus, 2009 - ongoing: www.euronablus.eu/eunab
- ✓ Galtung Johan, *Peace as a Profession and New Peace Action Roles*, University of Oslo, 1969-77, Oslo, 1974: www.transcend.org/galtung/papers/Peace%20as%20a%20Profession%20and%20New%20Peace%20Action%20Roles.pdf
- ✓ Galtung Johan, *Peace by Peaceful Means: Peace and Conflict, Development and Civilization*. International Peace Research Institute, Oslo (PRIO); London, Thousand Oaks, California, New Delhi: SAGE Publications, 1996; in italiano: *La Pace con Mezzi Pacifici*, Esperia, Milano, 2000: www.transcend.org/galtung
- ✓ Langer Alexander, *Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica*, § 8, Arcobaleno, Trento, 1994: www.alexanderlanger.org/it/32/104
- ✓ L'Abate Alberto, *Per un Futuro senza Guerre. Dalle esperienze personali a una teoria sociologica per la pace*, Liguori Editore, Napoli, 2007: www.liguori.it/schedanew.asp?isbn=4183#
- ✓ Operatori di Pace - Campania ONLUS, Seminario - Convegno di presentazione della Ricerca Interregionale Area Umanitaria: Operatori di Pace e Mediatori Interculturali, Bolzano/Bozen, 28 settembre 2006: www.operatoripacecampania.it/pdf7_valutazione_ricerca_area_umanitaria.pdf
- ✓ Pisa Gianmarco, *Peace-Building e Lavoro Culturale. L'attivazione dei vettori culturali nei percorsi di trasformazione costruttiva dei conflitti*, Napoli, 2007: www.pacedifesa.org/public/documents/CCP%20PeaceBuilding%20e%20Lavoro%20Culturale%20def.pdf
- ✓ Pisa Gianmarco (a cura di), *Proposta per la Definizione di Profilo, Criteri e Standard per gli Interventi Civili di Pace italiani*, Tavolo Nazionale ICP (Interventi Civili di Pace), Firenze, 28 – 30 gennaio 2011, pubblicato su: www.reteccp.org/primepage/2011/ccp11/icpdoc30-1.pdf
- ✓ United Nations Non-Governmental Liaison Service (NGLS), *Designing a Peace-building Infrastructure: Taking a Systems Approach to the Prevention of Deadly Conflicts*, United Nations, New York, 2005: www.un-ngls.org/orf/Designing%20a%20peacebuilding%20infrastructure.pdf
- ✓ United Nations, General Assembly, 64th Session, *Comprehensive review of the whole question of peacekeeping operations in all their aspects*, Doc. A/64/573, New York City, December 22nd, 2009: www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/64/573